

ELZEVIRO

COSÌ NISHIDA TRADUSSE L'ESPERIENZA DEL BENE

SIMONE PALIAGA

E sistono anche i *touristic studies*. Eh sì, l'ultimo topolino partorito dagli epigoni del decostruzionismo postmoderno è arrivato. Dopo i *cultural studies*, i *global* e i *gender studies*, sono arrivati anche loro. Nell'epoca di Masterchef mancano all'appello solo i *gastronomic studies*, sempre che non siano già stati inventati...

Sembra che la tradizione filosofica europea e occidentale sia esausta. Per sopravvivere si acciambella su se stessa riproducendo stilemi vuoti, trastullandosi in giochi di parole o cercando una sua ragione d'essere nella *pop-philosophie* sfornando libri sul pensiero di Harry Potter, del dottor House o dei Simpson. Occorre un cambio di passo.

Non che manchi in Europa miniere teoretiche cui attingere. I sapienti greci, Platone, Origene e i padri, il Cusano, Rosmini e molti altri sono ancora lì in attesa che qualcuno torni a parlare con loro per farne rivivere lo stile di pensiero più che i contenuti. Epperò nei nostri anni l'indolenza culturale per destarsi chiede una scossa spaesante per minare molte abitudini teoretiche. Occorre torcere il collo e guardare altrove, dunque. E abbeverarsi ad altre fonti per far parlare di nuovo

la tradizione di pensiero occidentale sottraendola all'afonia a cui è condannata dai decostruzionismi in voga. Ecco la ragione per leggere in Europa gli sforzi profusi negli anni Trenta del secolo alle spalle dalla Scuola da Kyoto e dal suo capofila, Nishida Kitaro (1870-1945).

Nei giornali non ci sarà certo la corsa alle anticipazioni come avviene per le produzioni dei filosofi da festival. Tanto, Nishida nessuno lo conosce. Eppure non ci saranno più alibi se non la pigrizia intellettuale ora che **Mimesis** decide coraggiosamente di pubblicare in 17 volumi una scelta delle opere del pensatore nipponico sotto la supervisione e la cura di Enrico Fongaro. A inaugurare la serie arriva *Uno studio sul bene* (pp. 240, euro 22).

Si tratta della prima fatica filosofica pubblicata nel 1911 da Nishida, dove trapela il suo impegno di porre in dialogo la tradizione di pensiero occidentale con quella giapponese di derivazione buddhista. Lo sforzo non è assimilatorio: né assunzione di Platone, Meister Eckhart, James, Hegel, Husserl entro l'orizzonte buddhista né imposizione di verità orientali alla filosofia occidentale. Piuttosto il lavoro tende a creare uno spazio in cui ambedue le tradizioni possano provocarsi a vicenda in una dialettica senza soluzione per fare emergere un nucleo di verità implicito in entrambe.

In *Uno studio sul bene* affiora la convinzione che «conoscenza e amore siano atti spirituali identici. Per questo, per conoscere una cosa bisogna amarla e per amare una cosa bisogna conoscerla». Solo così ci si può avvicinare all'esperienza pura, un'esperienza per noi europei digi-

tali oggi incomprensibile. Nell'odierno mondo *touch* faticiamo a bucare la mediazione di schermi, display e monitor. Nell'epoca hi-tech diventa quasi impossibile fare esperienza, cioè conoscere il reale così com'è. Per fare esperienza occorre «conoscere in conformità al reale, tralasciando completamente ogni intrusione da parte nostra. Puro – sostiene Nishida – è in senso proprio lo stato dell'esperienza così com'è, senza nessuna aggiunta del discernimento riflessivo, dato che di solito a ciò che si dice esperienza si mescola in realtà un qualche pensiero».

Considerando che oggi non riusciamo a fare esperienza senza ricorrere a *device* tecnologici, i problemi che Nishida pone diventano ancor più cogenti. E non si tratta di giochini intellettuali. Il rovello del giovane pensatore giapponese consiste infatti nel comprendere «il bene come la realizzazione della persona. Visto dall'interno, il bene è la soddisfazione di un bisogno sincero, ovvero è unificazione della coscienza, e al suo limite estremo deve raggiungere il punto in cui sé e altro si dimenticano reciprocamente e soggetto e oggetto sprofondano l'uno nell'altro».

Per fare esperienza pura occorre dunque riconquistare quella semplicità che filosofie e pratiche hanno oggi dimenticato. «Si dice che un tempo – ricorda Nishida –, quando papa Benedetto XI ingiunse a Giotto di mo-

strare un'opera che rivelasse la sua abilità di pittore, Giotto dipinse e consegnò semplicemente un cerchio. Noi dobbiamo raggiungere in ambito morale il cerchio di Giotto». Semplicità, ecco la forza del pensie-

ro. Altre parole non servono per far fronte a filosofie, oggi di moda nelle accademie, che faticano a comprendere se stesse e nascondono la propria deficienza in un linguaggio oscuro e indecifrabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il filosofo Nishida Kitaro

Tradotte in Italia
alcune opere
del filosofo nipponico
(1870-1945)
che pose in dialogo
la tradizione
occidentale con
il pensiero giapponese
Non assimilazione,
ma sforzo
per riconoscere i nuclei
di verità impliciti
in tutt'e due le pratiche

